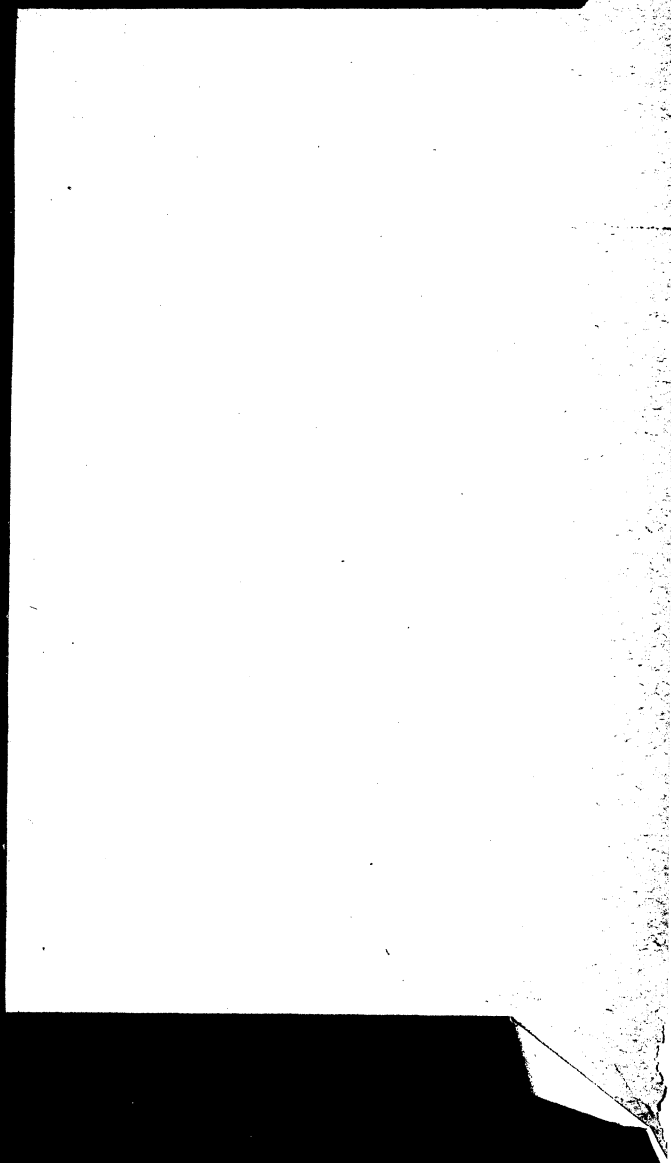
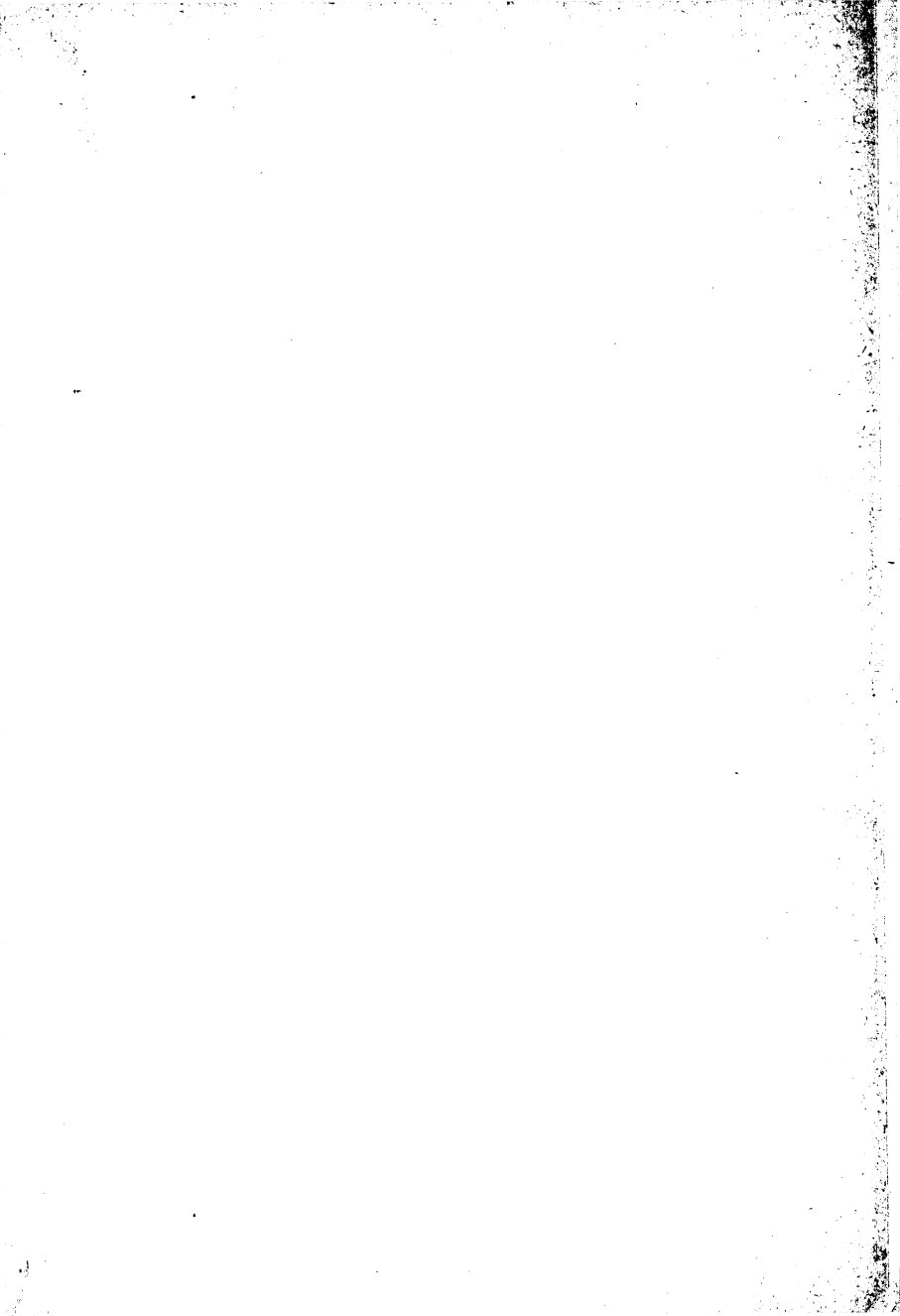
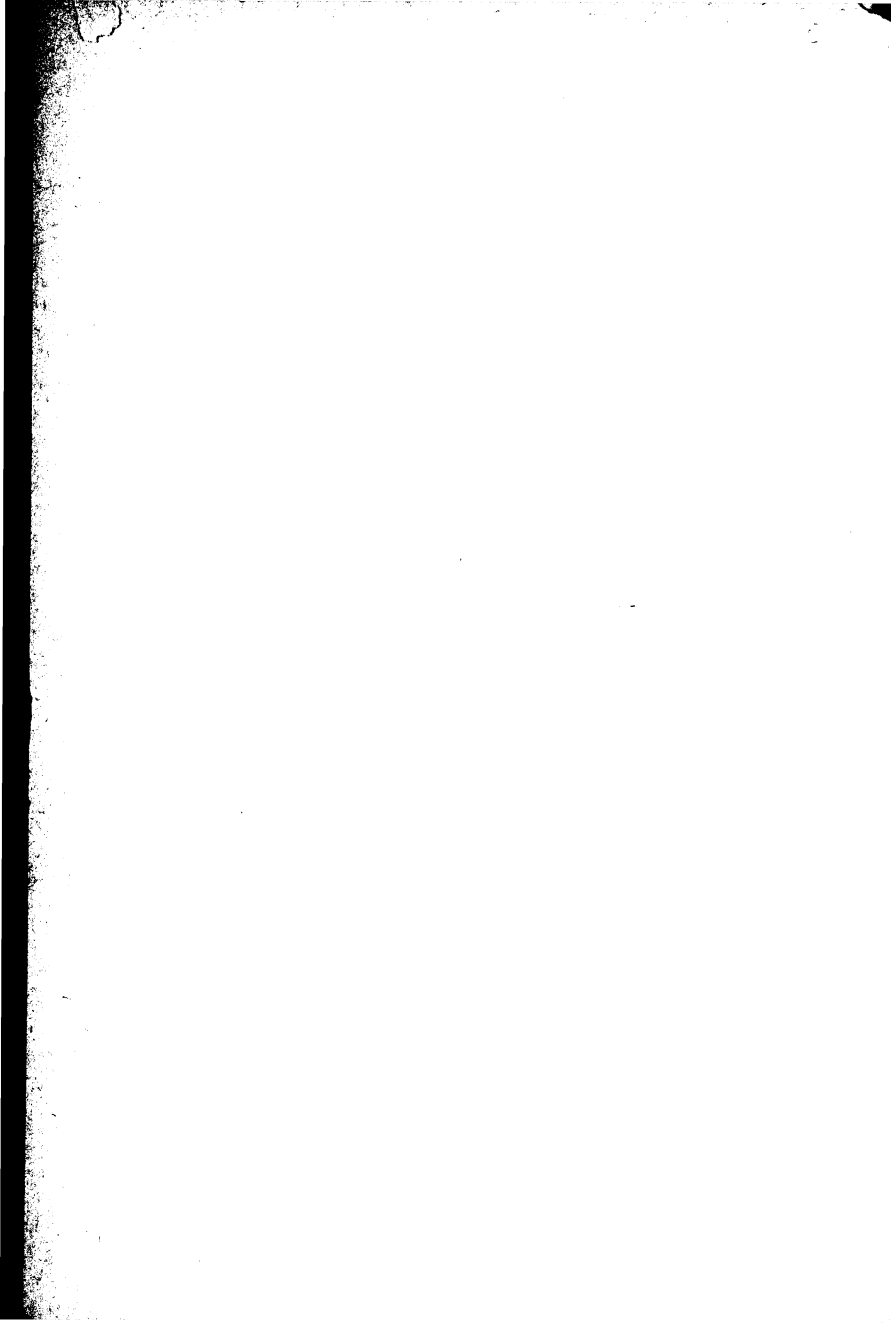
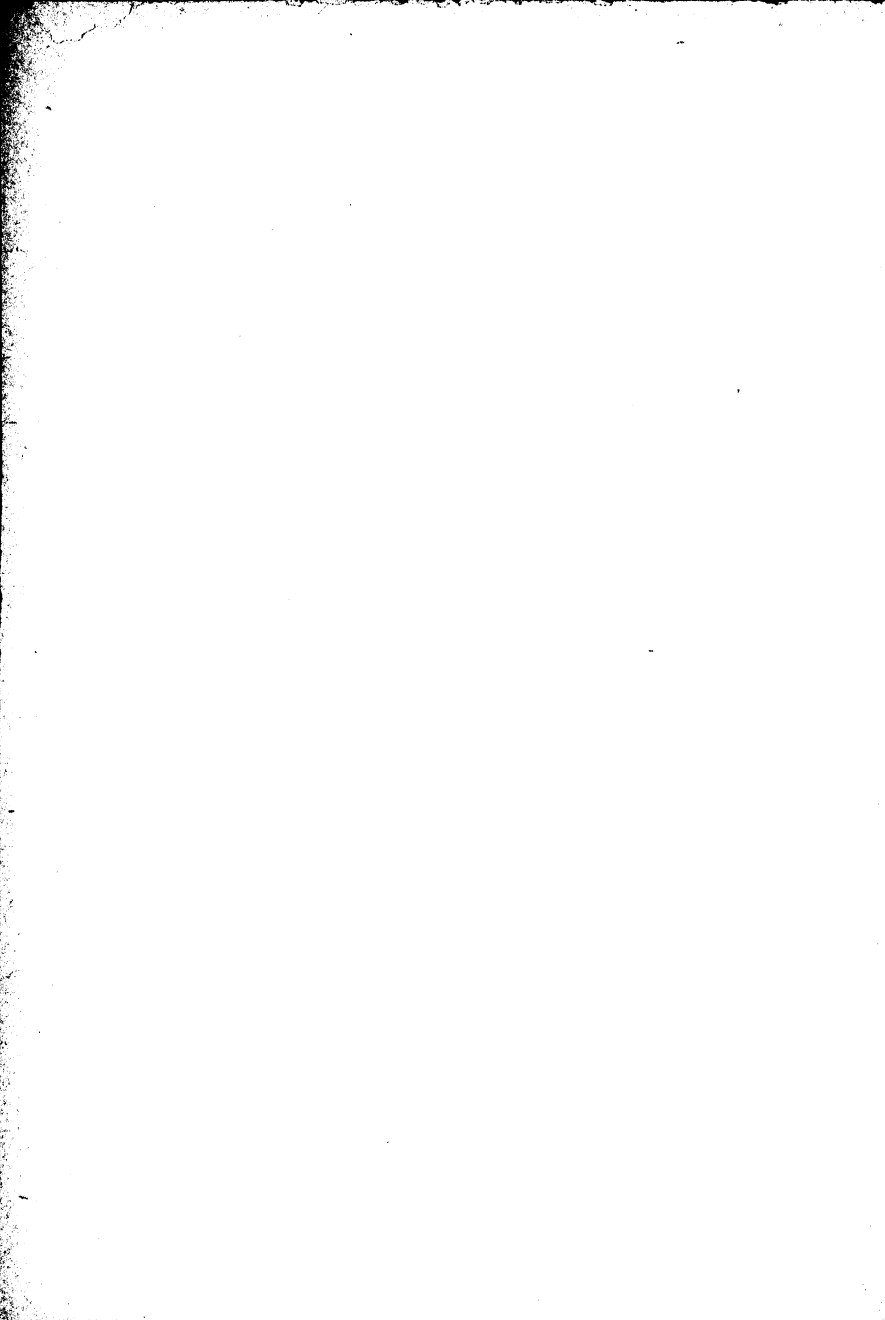
COLLEZIONE CLARTÉ N. 5

HENRI BARBUSSE

IL COLTELLO FRA I DENTI

CASA ED. RASSEGNA INTERNAZIONALE
ROMA

PREZZO L. 4

IL COLTELLO FRA I DENTI

COLLEZIONE CLARTE N. 5

HENRI BARBUSSE

IL COLTELLO FRA I DENTI

CASA ED. RASSEGNA INTERNAZIONALE
ROMA

I.

Abbiamo spesso, i miei compagni ed io, parlato agli intellettuali del loro dovere sociale. Mi accingo a farlo oggi con accresciuto fervore. Al punto in cui siam giunti della mischia delle cose e delle idee, bisogna parlare sempre più chiaramente, sempre più fortemente, e, secondo la vecchia espressione alla quale l' intensità degli avvenimenti dà tutto il suo vigore originario, ognuno di noi deve assumere le sue responsabilità.

Gli intellettuali — parlo di quelli che pensano, non dei giocolieri e dei ciarlatani, parassiti e sfruttatori dello spirito — sono i traduttori dell' idea nel caos della vita. Sieno essi dotti, filosofi,

critici o poeti, il loro compito eterno è di fissare e di mettere in ordine la verità innumerevole, per mezzo di formule, di leggi e di opere. Essi ne individuano le linee, le direttive; essi hanno il dono quasi divino di chiamare finalmente le cose col loro nome. Per essi, la verità si confessa, si ordina e si aumenta e da essi esce fuori il pensiero organizzato, a rettificare e a dirigere le credenze ed i fatti. Per questa sublime utilità, i lavoratori del pensiero sono sempre all' inizio di quel dramma interminabile che è la storia degli uomini.

Il loro primo dovere è oggi di applicarsi tutti a questo dramma umano che precipita verso nuovi scioglimenti. L' onestà professionale comanda loro di comprenderlo in tutta la sua grandezza, di sollevarsi tutti al disopra delle considerazioni accessorie nelle quali tanti spiriti restano ancora impaniati, per discernere le alte semplicità che si delineano

e iniziare di là l' opera effettiva del pensiero. Certo, non è facile alzare la testa fuori delle contingenze che si succedono vertiginosamente, strapparsi al compitamento dell' immediato. Ma un comandamento superiore ci grida di farlo.

La questione sociale che non è, lo sappiamo, tutta la questione umana, ma che è, fra i problemi del nostro destino, quello nel quale possiamo intervenire efficacemente, deve essere messa ormai al suo vero posto: nel campo delle cose positive, del realismo, e restarvi fino alla fine. Questa affermazione è una vittoria dello spirito. È la prima tappa sicura di un progresso vivo. Essa spazza tutto, e traccia una via dove si può camminare.

Ci fu un tempo in cui le scienze fisiche e naturali erano impacciate di metafisica e di religione. Tali confusioni hanno prodotto il loro ristagno, la loro sterilità ridicola e mostruosa per migliaia d' anni. L' investigazione delle scienze

applicate ha cominciato ad accumulare resultati regolarmente solo quando ha chiarito il suo scopo e lo ha ristretto all' osservazione e alla sperimentazione metodica dei fatti positivi, eliminando qualsiasi misticismo e ponendo la patetica e vertiginosa ricerca delle cause prime e dell' essenza dell' essere, su un altro piano di ricerche. Da quel momento, essa è giunta a disciplinare, a domare con la classificazione, il disordine apparente dei fenomeni, a stabilire la scala delle leggi, a tesoreggiare definitive certezze. « Sapere, è prevedere e potere », ha detto uno di quelli che per i primi hanno veduto questo grandioso rimpicciolimento del metodo scientifico.

E deve ormai accadere lo stesso, per la scienza sociale. In questi giorni in cui le crisi penetranti hanno precisato la realtà, dobbiamo finalmente collegare

le une colle altre le forme della conoscenza, e delimitare saggiamente e solidamente il nostro ideale.

Non si tratta di una nuova religione. Non si tratta di paradiso terrestre, nè di qualche cosa di magico o di soprannaturale. Non si tratta neppure di attuare « la felicità degli uomini », nè di far sbocciare improvvisamente quaggiù l'amore e la fratellanza. Queste parole, prese nel loro senso integrale, si applicano a forze ideali e sentimentali, a entità che superano il campo e le risorse della scienza sociale. Queste cose profonde emanano dall'immensa vita interiore di ciascuno — e devono rimanerci.

Molti nobili spiriti mescolano ostinatamente il progresso sociale al progresso morale. Essi non ammettono una rivoluzione temporale che non fiorisca su una rivoluzione spirituale e sentimentale, la quale modifichi fondamentalmente

la natura umana: « Per cambiare le cose, dicono, bisogna cambiare l' uomo ».

Questo prestigioso ingrandimento sposta il problema e lo getta nel vago e nell' impossibile. Senza dubbio, se tutti gli uomini fossero buoni, la società diverrebbe per ciò solo perfetta, ma nulla permette di credere che la bontà possa mai diffondersi tanto da prendere naturalmente la direzione delle cose. Gli esempi tratti dagli annali dei fatti provano invece che l' uomo è assai poco perfettibile nella sua essenza individuale, e che le predicazioni morali, sentimentali ed estetiche che hanno talvolta sollevato le masse non si sono fissate, oppure si sono ben presto deformate nell' uso, fino a divenire contrarie a se stesse — in mancanza di criterio stabile, di basi positive.

Questa concezione sentimentale, nella quale si ostinano — senza affratellarsi —

i moralisti nebulosi e i teorici libertarii, non ha socialmente che un valore momentaneo di opposizione, di resistenza al male, un' influenza distruttiva, utile, ma provvìsoria. Sulla soglia dell' attuazione, « a pie' d' opera », la confusione da cui è contaminata la paralizza. Conserviamo una pietosa speranza nell' abbellimento futuro della natura umana, ma aspettando, sappiamo constatare quanto sia derisorio il far balenare soltanto questa soluzione paradisiaca agli occhi di una umanità che ogni giorno soffre e si lacera più profondamente — e che il destino che essa si è foggiato minaccia di annientamento.

Se essa soffre, se si dilania, se si uccide, ciò è perchè vi è costretta dalle leggi. Ci troviamo di fronte a cataclismi generali, ad anomalie pubbliche, collettive, che derivano dalle leggi che sono collettive, in quanto sono leggi. Ci tro-

viamo di fronte a istituzioni temporali. Bisogna prendere di mira queste stesse istituzioni, direttamente, scientificamente, e non indirettamente, mettendo in causa gli arcani dell' anima e del cuore. Bisogna astrarre definitivamente da ciò che è veramente individuale nell' individuo, ammettere in teoria e in pratica che c' è un abisso fra l' uomo e il cittadino, e che la definizione adeguata della società è l' insieme dei cittadini e non l' insieme degli uomini. La correzione delle disposizioni legali collettive spetta al buon senso, che è collettivo, perchè comune a tutti. Queste sono dunque le condizioni della lotta che occorre comprendere e praticare con previsione: restare nel campo positivo e — usiamo la parola nel suo vero senso — nel campo *superficiale* del destino pubblico, sottomettere al controllo della ragione un insieme universale di regole che, per quanto sieno talvolta terribili, sono artificiali, create dagli

uomini e modificabili da essi a loro piacere; concepire l' ordinamento della vita generale secondo le necessità metodiche dell' interesse generale, che si confonde esattamente, in questa regione dell' armonia collettiva, con la ragione e la giustizia.

Il progresso sociale, concepito sotto questa luce semplice e misurata, appare come possibile, attuabile, e anche se è tuttora lontano, si può dire che è vicino: esso è di questo mondo. Ogni spirito sano può impadronirsene anticipatamente, e non c' è più protervia nell' usare la grande parola di verità e nel pretendere di possederla, dacchè la si pone in questi limiti effettivi e ragionevoli. E ciò basta a sconvolgere da cima a fondo l' ordine esistente. Il « non si può mai sapere! », così onorevole, così grave, quando si applica all' enigma di Dio o ai rapporti profondi del mondo esterno e del mondo psichico, è ridicolo dinanzi

alle imposizioni del buon senso come dinanzi ai segni stabiliti dell'aritmetica e dell' algebra. Quella umiltà si sbaglia di obietto e ci sarebbe da riderne se non fosse una malattia epidemica.

Pur non essendo necessario che l' uomo di pensiero entri nell' azione, egli deve entrarci almeno col pensiero. Gli intellettuali debbono abituarsi a vincere la loro diffidenza, la loro paura della verità pratica, e mettere il realismo dove deve essere. Questa non è che logica: un' idea giusta porta conseguenze realistiche, se no, non è, socialmente, che una menzogna. Distoglierla da quelle conseguenze o distinguerle male, ritenere che il compito si fermi al di qua, è commettere una colpa contro lo stesso pensiero.

La maggior parte degli uomini, gli intellettuali alla testa, professano disprezzo

per la « politica ». Sembra che questo sia, ai loro occhi, un ordine di cose di una specie particolare, la volgarità del quale li disgusta. Questo errore che, nelle condizioni in cui oggi si svolge la lotta ineguale del bene e del male, diventa una cattiva azione, non è che un segno di miopia aristocratica, oppure un pretesto troppo spiegabile e poco scusabile per restare comodamente rifugiati nelle frasi e nelle nuvole. Quanto ad allargare a tutta l'attività politica, le tare, i tranelli, le meschinità e le mancanze di certe politiche o di certi politicanti, è un sofisma puerile indegno del pensiero. Se il mondo vivente deve ordinarsi diversamente o deve restare com'è, ciò avverrà per misure politiche, e tutte le parole non cambiano nulla a questa evidenza. Fare della politica, è passare dal sogno alle cose, dall'astratto al concreto. La politica è il lavoro effettivo del pensiero sociale, la politica è la vita. Am-

mettere una soluzione di continuità fra la teoria e la pratica, lasciare ai loro soli sforzi, anche con una cortese neutralità, quelli che attuano, e dire « noi non conosciamo costoro », è un abbandonare la causa umana.

II.

L' insieme delle istituzioni sociali è assurdo. Esse sono inique, sono omicide, ma perchè sono, soprattutto, assurde. La legge che regola le collettività dovrebbe essere conforme alle loro aspirazioni, ai loro bisogni — o almeno comportare un *maximum* di adattamento a quei bisogni. Invece, essa si prèsenta dappertutto come un regime di coercizione ingiustificata esercitato da una minoranza sulla grande maggioranza dei viventi. Le istituzioni hanno sempre mirato e mirano tutte, sotto appellativi e modalità diverse, ad assicurare l' interesse di alcuni individui, a detrimento dell' interesse generale. Gli uomini sono guidati, impiegati e classificati loro malgrado e contro loro stessi.

Gli uomini sono strumenti, armi, o semplicemente cifre, maneggiati da alcuni potentati. Il disegno della sistemazione collettiva è una geometria piena di lacune grossolane, di errori di calcolo manifesti, che non si adatta alla dirittura immutabile dei principî razionali.

Non c' è alcuna ragione, così nella verità spirituale e morale, come nella realtà, che giustifichi la continuazione di questa anomalia smisurata, non c' è alcun motivo valido perchè essa rimanga legge, perchè l' insieme spogliato potrebbe rettificare l' ingiustizia universale, se ne avesse la volontà. Ma esso la subisce e continua a fare con la sua miseria e il suo sangue la gloria dei suoi re e gli affari dei suoi finanzieri che hanno sostituito i re nella civiltà « democratica » moderna. Le rovine e i massacri delle masse sono resultati logicamente da questo stato di cose che si è tradotto, non meno logicamente, in tutti

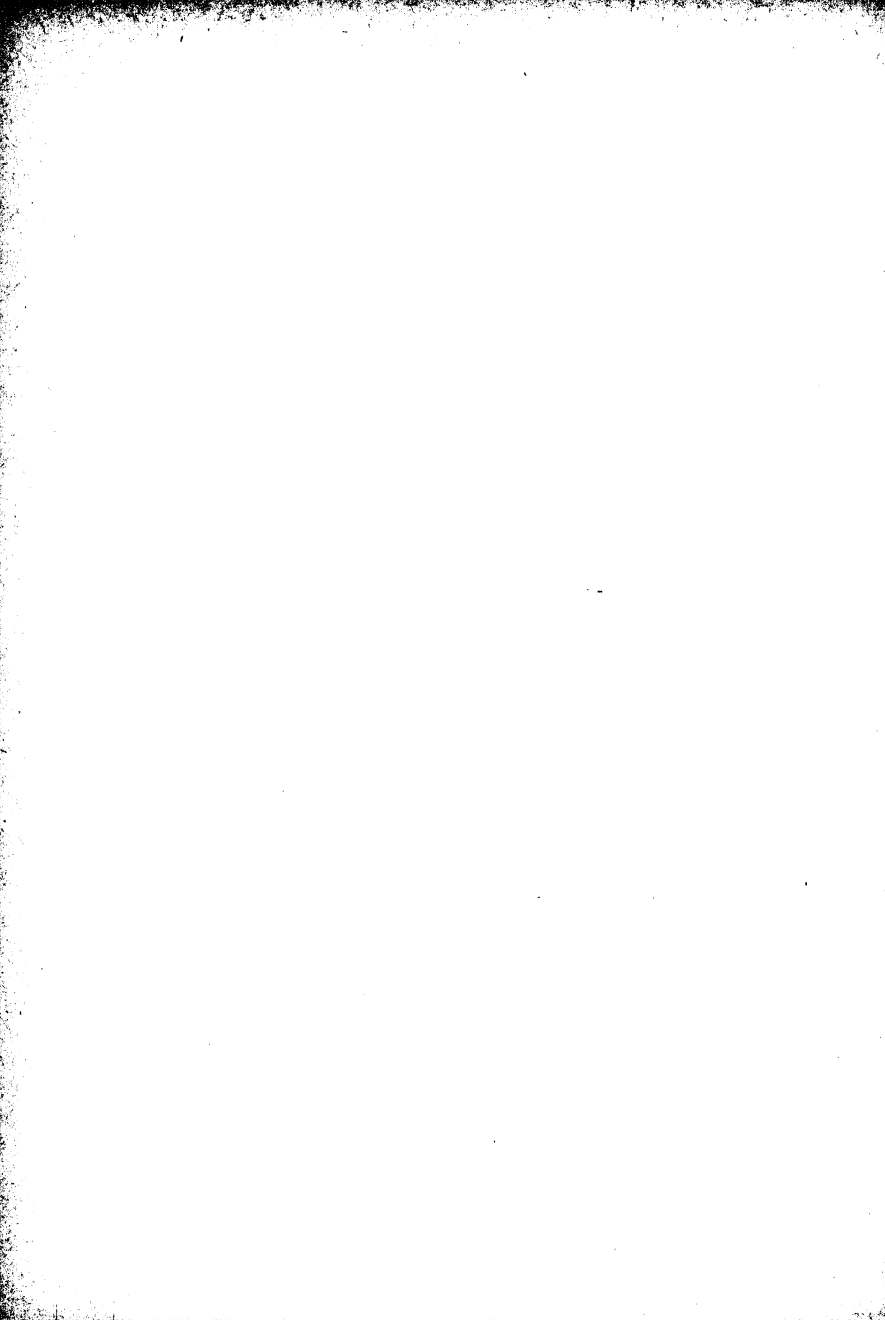
i tempi, nella prosperità dell' oligarchia dei parassiti e dei privilegiati.

È questo un prolungamento, una estensione rivoltante della legge animale del più forte. È probabile che il predominio della forza fisica abbia costruito la dominazione e la gerarchia, e instaurato la nozione di autorità negli originarii agglomeramenti d' uomini, come nel resto della scala degli esseri. Fenomeno normale e, per così dire, organico e automatico, imposto dalla legge di natura. Ma quando le società son divenute più complesse e più accentrate, il privilegio dei padroni ha continuato ad esercitarsi senza esser sorretto dalle stesse ragioni sommarie e perentorie. L' ordine dei fattori si è rovesciato: la forza ha obbedito. La legge dei padroni, pur non essendo più in realtà quella del più forte, ha perdurato; ha perdurato perchè era la legge, ed ha tratto da questa situazione di fatto tutta la sua potenza arti-

ficiale. Lo slancio si è mantenuto per forza d'inerzia, per la forza — e la debolezza — dell'abitudine. La legge ha detto: « Voglio ». Si è istallata, si è trasmessa; è divenuta il monopolio e la proprietà di una famiglia, di una dinastia, di una casta — della quale l'uso, la credenza, hanno poi consacrato ed eternato l'usurpazione. Il privilegio è uscito da se stesso, si è santificato perchè era il privilegio. Ha imposto la supertizione, poi il culto e la pratica della tradizione. Si è fabbricata l'immortalità. È in ciò un non senso, una specie di scamottaggio, di tranello, che spiega l'immensa contradizione in cui si dibattono, da allora, i destini dell'umanità.

Lo stesso illogismo, consolidato dalle stesse aberrazioni si legge nelle condizioni pratiche della vita sociale. Il denaro, la moneta erano in origine un segno adeguato di qualche cosa di positivo:

un lavoro, uno sforzo reale. Esso permetteva al lavoro di ciascuno di combinarsi col lavoro degli altri: era uno strumento di interesse pubblico. A misura che il perfezionamento della vita collettiva traeva seco la divisione del lavoro e la moltiplicazione degli scambi, il denaro perdeva i suoi legami con lo sforzo creatore. Ed è divenuto una specie di talismano, una forza autonoma che si aumenta da se stessa, che regna da se stessa, in seguito ad operazioni artificiali indipendenti dalla produzione, che, non solo sono in margine all' interesse collettivo — donde il denaro traeva la sua ragione d' essere — ma gli sono il più delle volte contrarie, perchè il denaro-speculazione diminuisce il valore del denaro-lavoro e schiaccia la forza produttrice.

È questo un esempio di autocrazia arbitraria e insensata, nelle cose.

III.

La strana rete di costrizioni che rinserra la vita universale, contro la ragione, secondo ragioni di fatto inammissibili in sè e che ha conseguenze chiaramente nefaste per la collettività dei viventi ; le misure legali che lo consacrano ; le leggende sulle quali si appoggia, hanno suscitato, nel volgere dei tempi, la meraviglia e le proteste del pensiero.

A dire il vero, il talento e il genio letterario, queste radiose eccezioni, sono stati quasi sempre asserviti al potere — o ai pregiudizii, ciò che equivale. Uno dei caratteri che Sainte-Beuve assegna con ragione agli apogei classici, è quello di esser d'accordo coi poteri dirigenti. Gli scrittori più ammirati non hanno fatto

altro che santificare la moda. I protestatarii non sono stati che un' eccezione nell' eccezione. I più brillanti poeti non han brillato per l' intelligenza generale, nè per l' indipendenza del carattere (e la seconda non significa nulla senza la prima). È vero che essi hanno esalato lamenti armoniosi e patetici sulla barbarie o la follia o la sciocchezza degli uomini; ma questi lamenti son rimasti vane parole, perchè si riferivano alle conseguenze e non alle cause. Le cause risiedono nelle istituzioni, e se si è permesso agli scrittori e se questi si sono permessi di darsi libero corso nelle sfere della morale trascendente, oppure nel dipartimento dei costumi, essi non hanno saputo o non hanno osato abbordare le istituzioni, la zona delle cose serie e positive. L' eco vaga del dolore umano che perpetuano i capolavori non vale più di quello stesso dolore ad impedire le sventure che escono fatalmente dalla macchinazione sociale.

La commedia che flagella l'abuso sociale vale per se stessa, ma non produce effetti se non mostra donde l'abuso provenga. Gli scrittori, gli artisti, i pensatori hanno, nella loro rivolta contro la menzogna sociale, cominciato dalla fine.

Oppure, essi hanno cercato un altro mondo per istallarvi la loro credenza. I « moralisti » si sono distolti dalle condizioni dell'organizzazione temporale, che appariva così a uomini come Zenone ed Epicuro, come a Gesù Cristo, troppo formidabile e intangibile; ne hanno distolto l'uomo, per spingerlo in se stesso a fargli trovare, nella pratica della saggezza, nell'equilibrio interno, nella speranza soprannaturale, la rassegnazione al suo destino terrestre.

Se talvolta, alla fine della storia millenaria, alcuni scrittori hanno visto più a nudo e gridato più profondamente, se la Boétie ha detto: « Siamo piccoli per-

chè siamo in ginocchio », se Pascal ha sferzato l' assurdità della guerra, regolata dai capricci del « principe », se il riso di Rabelais e il sorriso di La Fontaine hanno scosso il partito preso capriccioso e feroce della giustizia, la malefica azione dei potenti, copiosamente istallati nell' umanità, se Swift e Voltaire hanno disegnato di alcuni aspetti della società una caricatura che non è un ritratto, se alcuni economisti o sociologhi hanno criticato il cattivo fondamento di certe idee correnti, la contradizione di certi pregiudizii ammessi, nessuno, durante secoli, ha fatto penetrare la sua accusa fino alla profondità in cui tutte le ragioni tenaci dell' abuso molteplice si radicano insieme. Si sarebbe dovuto fare *tabula rasa* nell' organizzazione costituita ed edificare metodicamente il piano di una rete logica di leggi, come per la fisica e la chimica. Finchè non si è cominciato dal principio, non si è fatto nulla.

Se grandi filosofi hanno concepito sistemi armonici ed equilibrati, tali sistemi son rimasti senza influenza diretta, relegati in opere poco assimilabili ed espressi in una terminologia accessibile solo ad alcuni iniziati.

Ma la verità non si cancella. Essa germoglia malgrado tutto e si inalza appena è stata anche debolmente enunciata; essa si unisce malgrado tutto a se stessa attraverso il disordine. In questa confusione, così disperatamente lunga, delle grida e delle meditazioni, la verità ha finito per trovare la sua armonia; la chiarezza dell'evidenza ha brillato a poco a poco; le rassomiglianze hanno formato un blocco; l'insieme ha cominciato a riunirsi. Le prime rivoluzioni erano soprassalti di sofferenza, di esasperazione, ciechi e selvaggi, il male per il male, colpi di rappresaglia sperduti. Il pensiero è venuto ad ordinare e ad ingrandire le altre.

Anche la Rivoluzione Francese non è arrivata fino alle cause e per questo è fallita. Essa non ha fatto che rendere più vaghi antagonismi fondamentali; ha cancellato più parole che cose. Non si è spezzata che la sommità dell'idolo; esso non ha più testa, non ha più il suo nome imperiale e reale; ma resta impiantato nella vita. Informe, esso non è che peggiore — e tutto è continuato come per il passato, sotto rovine teatrali.

IV.

Tale è il dramma universale sull'orlo del quale siamo spinti.

Ci sono nel mondo due forzė che lottano disperatamente intorno alle istituzioni millenarie: quella che vuole conservarle e quella che vuole cambiarle.

La nostra regola di condotta deve uscire dalla comprensione integrale, sincera, del carattere che presenta questa lotta in seno alla realtà presente. L' opera dei lavoratori del pensiero è nostra. Che cosa fare oggi per non tradirla?

La forza conservatrice è attualmente la più potente, appunto perchè è la realtà. La sua formula è facile ed evidente: mantenere. Essa si aggrappa e si me-

scola, materialmente e moralmente, a quello che è acquisito, piantato, radicato. Essa rappresenta: le cose.

In contrasto con ciò che è, i rivoluzionarii propongono un'organizzazione ideale. Essi oppongono alla vita la speranza e la minaccia; si muovono nell'astratto e nell'avvenire; e tutta l'angoscia del dramma umano è in questo: il pensiero contro le cose.

I conservatori hanno dunque per sè la realtà, il fardello imperioso dell'« immediato », la situazione di fatto. Hanno per sè la ricchezza, divenuta, per così dire, lo strumento specifico della dominazione, in seguito allo sviluppo delle imprese e della tecnica, che ha dato a tutta la civiltà contemporanea, una natura economica. « L'Ordine » è anzitutto finanziario; la vera struttura della storia è è fatta dai trattati di commercio, la geografia vera è disegnata dalle barriere delle tariffe. Siccome è in questione il

potere abusivo e la ripartizione disordinata e anarchica della ricchezza, la ricchezza — padrona della rovina e della miseria — si difende tutta intera. Essa pesa ancora con tutto il suo peso decisivo sulla bilancia squilibrata. Costoro hanno per sè tutto quello che brilla, tutto quello che si compra e tutto quello che si corrompe.

Hanno per sè, poichè è in gioco lo *statu quo*, i poteri dirigenti e i mezzi di coercizione: la caserma, l' esercito, tutti i tranelli ufficiali dissimulati e macchinati dalla polizia che fabbrica i complotti e le repressioni, e dalla diplomazia, che incanala i popoli contro i popoli. Hanno per sè la legalità, perchè l' applicano e la fanno. Sono padroni del lavoro, della pace e della guerra, della vita e della morte.

Hanno per sè i tribunali. Il codice di diritto comune è breve. È volontariamente atrofico. Non colpisce che alcuni

reati, alcuni delitti. Quelli che hanno una certa dimensione o una certa generalità gli sfuggono, e di ciò vi è una ragione di conservazione sociale. Il codice è incerto appena si tratta di allargamento generale della frode e dell'accaparramento, della speculazione, del furto pubblico, e quanto ai grandi delitti collettivi, non solo la giustizia costituita non si solleva fin là, ma serve a facilitarli, fornendo sanzioni contro gli accusatori di quei delitti, « perturbatori dell'ordine stabilito ». Questo non deve sorprendere: il codice è opera dei re e dei loro sostituti, è fatto per il loro regno. I padroni danno alle parole il senso che vogliono. Essi foggiano non solo la giurisprudenza, ma l'idea stessa di giustizia: l'assoluzione di Vilain, contraria alla giustizia, è conforme alla giustizia ufficiale.

L'iniquità di questo fantasma di codice repressivo supera tutti i limiti. Il potere paradossale del privilegio sbocca

nella cultura metodica della criminalità. Malvagi istinti di cui l' attrattiva è ingannatrice, ma intensa e diretta: l' odio, l'invidia, la cupidigia e il sadismo dell' omicidio, sono sviluppati ed esaltati, aspettando che si rivoltino contro se stessi per la rivincita inflessibile del vero. La sciocca vanità nazionale, che si decreta compiacentemente tutte le superiorità e provoca il bisogno di imporle; la bestialità della forza fisica, tutti strumenti che propagano l' inconfessabile appetito dei mercanti e dei banchieri, e così l' economia vorace e sordida, la caccia ai denari, il desiderio feroce di « arrivare » attraverso gli altri e di strappare loro la situazione agognata — imitazioni in piccolo delle condizioni infernali della vita collettiva — diventano patriottismo sano, predestinazione delle razze, santa energia, previdenza, saggezza. Il consenso in blocco a questo stato di anarchia, che cambia gli uomini in bruti, e nello stesso

tempo li ingabbia, li mutila e li decima d' età in età, diviene la coscienza civica, o il « robusto buon senso popolare ». È il coronamento logico del vizio originale della società: divisioni, usi e laceramenti fra gl' individui e fra le nazioni, sono doppiamente necessarii per perpetuare l'addomesticamento delle folle, scalpitanti, ipnotizzate e accanite contro se stesse, e per permettere, d' altra parte, il gioco degli affari e la moltiplicazione del denaro nelle mani dei suoi rari detentori. La vera pace interna ed esterna, con tutte le sue conseguenze luminose e rettilinee, sarebbe l'annientamento delle combinazioni donde deriva il gonfiarsi dei patrimonii. Se la società borghese non fosse agitata dalla pratica insaziabile — e contagiosa — della lotta per la vita, la giustizia la affogherebbe come un diluvio. La concorrenza aggressiva, al minuto e in massa, è una piaga da mantenere.

Scrittori, poeti e anche teorici hanno contribuito vergognosamente alla propagazione di queste enormi falsificazioni di cui vediamo i resultati intorno a noi oggi, e di cui pochi uomini osano già prevedere le conseguenze fatali. Ma questo avvilimento della pènna e della parola non è che una resultante indiretta. La vera causa, come sempre, come dappertutto, è che questa deviazione della moralità e del buon senso è voluta da quelli che possono tutto quel che vogliono.

Hanno per sè i mezzi di educazione, di formazione degli esseri : la scuola, le università, la Chiesa, la grande stampa. I giornali sono affari in mano d'uomini d'affari che hanno bisogno di una situazione mondiale torbida per prosperare, e dei quali i dirigenti hanno bisogno. Un direttore di grande giornale aveva ragione di chiamare la sua poltrona di-

rettoriale il vero trono di Parigi. Il giornale italiano *l'Avanti* è ostile alla politica del « Blocco nazionale » : è puramente e semplicemente vietato in Francia.

Lo spirito dell'insegnamento fa abortire lo spirito di critica e di rivolta. Le condizioni della vita impediscono ai proletarii di acquistare una istruzione generale, e l'ignoranza mette intorno ad ogni uomo un muro più sicuro di quello di una prigione. Il sofisma di Aristotile: « Lo schiavo merita di essere schiavo perchè è incolto » è imposto come una verità, nel fatto, e con la violenza.

L'opinione pubblica, coi suoi slanci e le sue repulsioni, si maneggia e si foggia. Il conservatorismo conserva così se stesso con la forza diretta e anche imprimendo per forza negli spiriti le leggende e le credenze che gli convengono. Esso si vivifica con una pubblicità intellettuale e morale dove le idee, i sentimenti e i fatti nutrono per amore o per

forza argomenti conservatori. Esso crea gli idoli e crea il loro prestigio.

In queste condizioni, la partecipazione di tutti al potere non è che un'apparenza. Il suffragio universale è falsato, direttamente e indirettamente, dalla pressione dei poteri esistenti, dal terrore, dalla corruzione del denaro, e soprattutto, più dall'alto e da lontano, dall'influenza tendenziosa dell'educazione ufficiale e dell'informazione sovrana, e perciò — senza parlare del suo ordinamento bastardo che male si adatta al suo scopo — i resultati del suffragio universale non fanno che confermare e rafforzare queste deformazioni. La libertà del suffragio universale? Il capitano Sadoul è candidato, e poichè ha probabilità di essere eletto, la giustizia si precipita su di lui, e con una fretta extra-legale, lo condanna e lo dichiara decaduto dai suoi diritti civili. La libertà del suffragio universale?

Possiamo vedere qual caso se ne farebbe se si manifestasse in un senso opposto ai piani ufficiali: un giornalista che passa a buon diritto per il servitore degli uomini che sono al potere scriveva ancora ieri nell' *Eclair* che se le elezioni tedesche fossero favorevoli ai comunisti, il governo non avrebbe che da ricorrere alla forza.

Tutto le conferma e le rafforza, queste deformazioni dello spirito pubblico e del pubblico. Tutto parte sempre dalle stesse mani e vi ricade. Tutto emana automaticamente dalle stesse potenze perchè detengono le sorgenti della vita e del pensiero collettivo, cioè della potenza. Esse divengono, di fatto, intangibili. Esse mantengono l' ignoranza col terrore e il terrore con l' ignoranza. L' umanità è completamente alla mercè di quelli che se ne servono per il loro interesse particolare di gloria e di denaro, e la sua immensa rivendicazione è eternamente

giudicata e condannata da quelli che sono nello stesso tempo giudici e parti. Essi danno alla loro verità un corso forzoso, essi la fabbricano come la moneta. Essi regnano perchè regnano. L'ordine sociale attuale è un orribile circolo vizioso.

La forza conservatrice ha per sè, oltre che l'ignoranza mantenuta che le assicura l'appoggio delle moltitudini innumerevoli delle sue vittime, la debolezza stessa dello spirito umano, che repugna al cambiamento, teme e odia d'istinto la novità e i novatori, e si attacca vegetativamente a ciò che è — e anche questo essa lo ha coltivato. Essa ha consolidato intellettualmente e moralmente la schiavitù perpetua con la religione tenace della tradizione, il feticismo dell'uso, il rispetto grossolano e fantastico dell'autorità. Essi dicono oggi correntemente: « Quelli che vogliono mo-

dificare l' ordine costituito non hanno il *senso della realtà* ». Con questa consacrazione rituale che impongono ai giochi artificiosi della meccanica legale, essi giungono a deformare tutte le verità profonde ; essi riducono l' essere vivente a una formula embrionale di se stesso, arrestata arbitrariamente al limite nazionale, mutilata e sradicata dall' umanità.

La forza conservatrice ha per sè il peso degl' indifferenti. Bisogna frugare senza pietà questa piaga dell' indifferenza. Non si tratta solo del gregge dei « buoni cittadini » neutri e servili di cui già parlava Tacito per dire che « senza di loro, niente anderebbe ». Si tratta anche di tutti quelli che, per debolezza intellettuale o deficienza morale, o perchè si fissano in qualche pazzia, non sanno riconoscere le idee quando prendono piede nella realtà e restano in disparte, in preda ad una buona volontà informe. Non basta aver buona volontà;

non basta neppure pensar giusto in teoria, bisogna *continuare*. Non lo ripeteremo mai abbastanza: non si tratta di scegliere fra due ipotesi che sieno sullo stesso piano di realtà e si presentino nelle stesse condizioni; ma di un conflitto che mette alle prese, *nel campo dei fatti*, l' ordine che esiste, e l' ordine che non esiste. Gli uni hanno un doppio compito: distruggere, poi ricostruire. Per i loro nemici lo scopo di guerra è: non far nulla. Malgrado tutte le loro buone intenzioni e la loro buona fede, gli inattivi sono conservatori attivi. Voi vi meravigliate quando vi diciamo: « Quelli che non sono con noi sono contro di noi ». Avete torto di meravigliarvi.

I conservatori hanno con sè i riformisti. I riformisti sono quegli elementi del blocco conservatore che pretendono essere dei novatori. Essi aderiscono teoricamente al piano sociale nuovo, ma credono che questo piano si attuerà un

giorno per il gioco dei regimi conservatori attuali. Oppure, e ciò equivale, si figurano che la progressione dall' ordine attuale all' ordine nuovo può compiersi per tappe successive.

Essi si tengono così in apparenza fra gli uni e gli altri. In apparenza soltanto, perchè la loro idea del perfezionamento graduale in nome della quale si abbandonano all' ordine costituito, è radicalmente falsa. È chiaro che se in un organismo dove l' oligarchia dominante tiene tutti i mezzi di dominio, si introducono misure favorevoli all' interesse pubblico e per conseguenza contrarie a quello di tale oligarchia, quelle misure non possono essere che insignificanti, o illusorie, o momentanee. Questa tesi media che seduce tutti gli spiriti medii, fa unicamente il gioco dei conservatori, che del resto l' accettano con ardore. Essi comprendono che devono talvolta « gettare zavorra », e ammettere

simulacri di concessioni o concessioni infime che presentano per loro più vantaggi che inconvenienti, perchè, pur rimanendo fragili e sottoposte alla loro onnipotente revisione, forniscono loro un argomento di liberalismo e rendono più durevole l'insieme del sistema regnante.

Supponiamo che spinti da imperiose necessità di bilancio e dallo spettro del fallimento, i parlamentari reazionarii facciano risputare gli sfruttatori della guerra e confischino i loro guadagni immorali. Non sarebbe il caso di affrettarsi a gridare al progresso: questa decisione farebbe forse più male che bene al progresso vero, dando stabilità finanziaria e morale al regime stesso — donde usciranno un giorno una nuova guerra e nuovi sfruttatori. Egualmente, la « nazionalizzazione » delle ferrovie reclamata dalle organizzazioni operaie incoscienti — e che è anche oggetto di un progetto

di legge ufficiale — è, sotto il manto di una concessione anodina, un consolidamento del padronato industriale. Così anche la Società delle Nazioni non è che il trust dei nazionalismi. Tutte quelle parodie si valgono. Come si può pensare che un progresso isolato possa esser vitale in seno ad un regime compatto di orientamento conservatore, in mezzo a questa integrale gravitazione verso lo lo *statu quo*, mentre che, a causa della solidarietà e della coesione di tutti i diversi interessi umani, una vera rivoluzione nazionale non è attualmente vitale per se stessa e non può essere, nell'universo, che provvisoria, e destinata a esser vinta o a vincere universalmente?

Del resto, i fatti confermano interamente queste considerazloni elementari. Da un mezzo secolo la Francia è repubblica. Se la teoria riformista avesse qualche giustezza, avremmo assistito ad una evoluzione costantemente allargata della

democrazia verso la libertà; l'eguaglianza e la giustizia le si sarebbero avvicinate. Ora nel caos dei nostri affari e delle nostre leggi attuali affiorano invece i segni di una evoluzione retrograda. La Repubblica Francese ha contribuito come le altre potenze alla guerra; quello che è ancor più grave, ha contribuito dopo al rafforzamento dello spirito di guerra e dello stato di guerra nel mondo. Essa ha aiutato, in tutti i punti del Vecchio Continente dove ha potuto imporre la sua influenza, il trionfo dei principî reazionarii e conservatori. Essa lavora alla restaurazione delle monarchie, o non ammette, ciò che è peggio, se non repubbliche simili a monarchie. Essa si allea a tutti i terrori bianchi e usa di tutte le sue risorse contro la liberazione profonda dei popoli. Essa ha dato la sua alleanza, il nostro denaro e i nostri soldati a Koltchak, a Denikine, a Wrangel, a Horthy, pirati gallonati, massacratori e ca-

naglie aristocratiche. L' attuale Camera dei Deputati è in tutta l' estensione del termine un' assemblea di capitalisti. Le voci di protesta sono diminuite della metà dall' ultima legislatura. Il governo della repubblica cinquantenaria scioglie la Confederazione Generale del Lavoro, organizza sotto tutti i pretesti e con tutte le sue mute, la caccia ai socialisti, pretende codificare con un rigore che ci riporta alle epoche più oscure dell' antico regime l' assassinio del pensiero, riannoda l' alleanza rotta un tempo con la Chiesa che è lo spirito di reazione ridotto a sistema e santificato, paga un tenente quanto un professore di Facoltà, idealizza Napoleone, soldato limitato e sregolato, la grandezza del quale fu contraria a quella della Francia e che non ha fatto che sprecare uomini, e magnifica una contraffazione clericale di Giovanna d' Arco. Nell' organismo della Francia infierisce e si sviluppa più che mai il

cancro del bilancio della guerra, l'aumento matematico del quale permette a quelli che osano contare, di misurare i giorni della vita nazionale. Il riformismo non è in realtà che l'organizzazione ingegnosa e pittoresca del ristagno sociale. È la tragicommedia della reazione.

Per cambiare il corso delle cose bisogna risalire alle fonti. Non c'è che un mezzo per far regnare l'ordine, ed è imporlo. Solo con la forza e con la Rivoluzione si eliminerà l'assurdità della legge collettiva macchinata e militarizzata contro gli interessati, la menzogna sociale che, nelle condizioni attuali, esce invariabilmente da se stessa. L'intelligenza umana deve capirlo.

La violenza... Bisogna mettere a posto senza debolezze di spirito e di cuore questa grande questione dell'impiego della violenza e trovare in noi la grandezza di dominarla. Diciamolo con una convinzione che non deve più vacillare:

il grido demagogico: « Niente violenza sotto nessuna forma! » è un sofisma al quale conduce un po' di sensibilità, ma dal quale molta sensibilità distoglie. Il buon senso miope esita dinanzi all'alternativa patetica che impone la realtà contemporanea; il buon senso largo e limpido non esita.

Attuamente una constatazione deve cancellare tutto; essa è innegabile e deve essere intangibile: Oggi, come cento, come mille anni fa, la massa umana è, senza posa e dappertutto, derubata e decimata. Da molto tempo la violenza è stata inventata e dacchè essa è sgorgata dall' istinto nelle cose, non ha mai cessato di infierire e di regnare. Non si tratta solo delle guerre nazionali — periodiche e invincibili — che riempiono il passato, il presente e si accumulano già nell'avvenire. Si tratta anche della guerra civile incessante, del colpo di forza permanente che senza limiti curva tutti i

proletariati. Il disastro, l'istupidimento, lo schiacciamento dei popoli, innocenti ed estranei ai moventi individuali delle catastrofi convenzionali, si perpetuano di qua come di là dalle frontiere. Tagliamo corto a questa menzogna prodigiosa, messa in circolazione dal cinismo dei conducenti universali, e poi dall' inerzia pubblica: « I rivoluzionarii apportano nella pace l'idea di guerra civile ». La calma della disfatta non è quella della pace.

Si dice anche: « Non serviamoci delle armi che malediciamo quando altri se ne servono ». Ma questo stato di cose, che fa della moltitudine dei lavoratori e dei poveri, il bestiame di una minoranza, e che delinea la fine del mondo, dobbiamo noi accettarlo o, ciò che equivale, deplorarlo con le parole e con gli scritti, senza far nulla per impedirgli di durare? se non facciamo

nulla per impedirlo, ne siamo complici, collaboriamo a un delitto incalcolabile, ci facciamo espressamente i servitori della violenza.

Se vogliamo impedirlo, non abbiamo la scelta dei mezzi. Poichè è venuto il giorno in cui dobbiamo avere la sincerità, la dignità di abbandonare i vecchi talismani, come la predicazione della bontà o il sistema dei palliativi, poichè tutto si collega nel meccanismo sociale, poichè il solo metodo salutare consiste nell' applicazione di un ordinamento generale che faccia sparire le cause dello sfruttamento e del massacro, ossia l' inuguaglianza — la ragione è, come sempre, d' accordo col sentimento e la morale, per ordinare di applicare questa grande legge nuova.

Ma come applicarla? Appena non hanno più da fare con chiacchieroni e sognatori inoffensivi, ma con logici che

considerano logicamente l'attuazione delle idee, gli istigatori e i beneficiarii dello sfruttamento e del massacro, armano contro di essi tutte le loro forze. « *Fra loro e noi è una questione di forza* », ha dichiarato Clemenceau. Quello che ha detto il vecchio uomo politico, perchè si credeva il più forte, è esatto. Allora, bisogna usare le stesse armi e impadronirsi violentemente della violenza per eliminarla, oppure incrociare le braccia, prendere la responsabilità tragica di tacere, e portare alla spoliazione endemica lo schiacciante rinforzo della nostra passività. Questa concezione rudimentale della mansuetudine offre in apparenza una bella parte a chi se ne adorna, ma è in realtà criminosa. Permettersi di paragonare la violenza dei giustizieri a quella dei malfattori, è fare un ravvicinamento superficiale e vuoto, un giuoco di parole. Conformarvi il proprio atteggiamento, è commettere un attentato larvato.

Chi vuole il fine vuole i mezzi: assioma di buon senso grande come tutta la ragione e tutta la verità. Bisogna applicarlo oggi a tutte le cose insieme. Bisogna proclamare nettamente: non vogliamo progresso sociale — e chi l'osa lo proclami — oppure accettare la violenza che è il solo modo di tagliar corto al circolo vizioso delle forze costituite, contro le quali si sono urtati, spezzettati e dispersi finora, gli sforzi di quelli che protestano.

Abbiamo detto che la violenza non era per gli eterni violentati che un'arma difensiva. Sì, perchè è giustizia porre l'aggressione dalla parte degli oppressori secolari. Ma la violenza è meglio che un'arma, è il solo strumento che possa costruire la giustizia. Non è dunque arma, ma strumento. Forze ideali contro forze concrete. Come diventerà concreto l'ideale se non lo si introduce nelle cose? — e se deve restare l'ideale,

è vinto. Dire: noi invochiamo la giustizia ma rifiutiamo la violenza, è dire insieme sì e no; è fare una parte doppia. La ragione grida verso la forza che attua. Essa deve gridare per bocca nostra. Noi vediamo il vero e il giusto; facciamolo, e questo comandamento deve dominare tutti gli altri. La violenza è oggi la realtà della giustizia.

Non ci stanchiamo di discernere e di denunziare quello che è chiaramente in fondo alle contingenze e non abbiamo paura di vedere e di parlare il vero. Non abbiamo neppure il rammarico di vivere in un tempo in cui è necessario che il pensiero sia alla terribile altezza degli avvenimenti. Criminali sono quelli che contribuiscono in un modo o nell'altro a perpetuare uno stato sociale abietto, il bilancio del quale è miseria, furto e assassinio.

V.

Il pensiero conservatore che ha un obiettivo così tragicamente semplicista: far durare, comporta dunque nelle sue modalità, nelle sue risorse e nei suoi procedimenti, una diversità quasi infinita, ed è servito da una moltitudine eteroclita di ausiliarii.

Non può esser lo stesso della forza rivoluzionaria, in virtù del principio che essa deve sostituire la vecchia amministrazione falsata dal mondo, con un'amministrazione razionale.

La ragione è una e, dati certi elementi, la sua interpretazione è immutabile, le sue designazioni sono fatali. Non dimenticatelo: si tratta, e non si deve

trattare d' altro che di una scienza applicata e non ci possono essere specie disparate di leggi scientifiche relative a uno stesso ordine di fenomeni. È vietato all' arbitrario e alla fantasia di introdursi nelle ramificazioni armoniche della conoscenza sperimentale.

La dottrina rivoluzionaria è, per conseguenza, quella che adatta più esattamente il governo della società alle esigenze dell' interesse generale, senza compromessi, senza lacune, senza interruzioni, senza riserve all' infuori di quelle che resultano dalle necessità naturali insormontabili. Di tutti i sistemi, uno è vero, gli altri sono erronei. Comprendere, è prima di tutto comprendere che non c' è che una legge giusta che approfondisce ogni parte del sistema legislativo fino alle sue estreme conseguenze logiche e non lascia nulla di incompiuto. L' attrazione delle armonie logiche non respinge mai il vero sapiente e non lo si vede

mai distogliersi dalla conclusione che si scrive da se stessa.

La vera dottrina rivoluzionaria è quella che sopprime veramente il privilegio, questo fantasma, così stranamente appoggiato su se stesso e su altri fantasmi, e che tuttavia avvilisce la vita immensa nel tempo e nello spazio. È essa che rimette il potere al suo posto normale, cioè in ogni essere vivente. L'interesse generale è la somma degli interessi privati dei cittadini. Quando parliamo d'interesse generale, non ci perdiamo in una combinazione verbale e nebulosa; noi entriamo da ogni parte, integralmente, nella vita. È la nozione della persona, della sorgente umana, che condiziona questa legge del bene pubblico. Ogni interesse particolare non deve essere delineato e limitato che dall'insieme degli altri, e l'insieme è tutto l'insieme umano. La libertà è relativa, senza dubbio — essa non sarebbe assoluta che se

ci fosse sulla terra un essere solo; non c'è società senza legge nè legge senza costrizione — essa deve essere, per logica ed equità, simile, uguale per tutti. È la ridistribuzione dei diritti della vita ai viventi, secondo un piano perfettamente regolare, è la massima estensione scientifica dell' espansione individuale.

Essa implica chiaramente la costituzione di uno statuto personale, che mette in causa e in luce ogni cittadino, che esige da ciascuno uno sforzo utile, ingranato nello sforzo collettivo, che pone tutti i cittadini in condizioni identiche di vita collettiva: le stesse risorse e gli stessi obblighi di fronte al lavoro, le stesse condizioni di fronte all'istruzione, la stessa partecipazione alla condotta degli affari comuni, e che sopprime, intorno a questa struttura equilibrata, tutte le superiorità prestabilite dell' uomo sull' uomo, tutte le potenze artificialmente imposte e deformate di superstizioni:

l' autocrazia, la proprietà parassitaria, e l'assoluto nazionale, che falserebbero i sensi e ne schiaccerebbero il funzionamento.

Questa concezione della vita comune, organizzata sulle sole basi dello sforzo particolare — del merito —, che rifà in armonia e in luce la giustizia con la vita degli uomini, che restituisce al mondo temporale lo schema magnifico della fratellanza, e contro la quale nessuna creatura di buon senso e di cuore può sollevarsi, questa concezione è stata spesso intravista frammentariamente, sotto aspetti fuggevoli e frazionati ; alcune cime, alcune profondità. È stata a lungo balbettata incertamente, in disordine. Ora essa è scritta, si esprime esplicitamente nel *Comunismo Internazionale.*

VI.

Uno dei più assurdi sofismi degli avvocati della barbarie è quello di rappresentare il comunismo come una « specialità » proposta da alcuni uomini, conveniente a certe razze e a certe latitudini, una ipotesi arrischiata accanto a tante altre.

No, non è questo un programma sociale e politico che si può paragonare, come si paragona una lingua a una lingua o una letteratura ad un'altra, a qualcuno degli esemplari della collezione storica delle ipotesi sociali. È una costruzione ideale che supera le precedenti per la sua vastità, è una conclusione, un termine. L' opera comunista non è a

fianco delle altre, ma al disopra. Non c' è, fra tutti i sistemi repubblicani, democratici e socialisti, le generose e timide concezioni pacifiste e umanitarie, e il comunismo, che una differenza dal meno al più. Sono le stesse premesse e le stesse tendenze, ma finalmente logiche e conseguenti con se stesse. Esse non sono più atrofizzate e ingombrate da germi di errori, nè da formule mal congiunte che si prestano a tutto un gioco d' interpretazioni. Il Comunismo è un' applicazione pratica, alle condizioni economiche della vita sociale contemporanea, delle verità eterne della ragione e della coscienza. Se ci si riflette con franca e forte probità, si vedrà che tutte le giuste rivendicazioni liberatrici vi trovano il loro posto naturale, ossia la loro vera vitalità, come la parte nel tutto. I rivoluzionari che si sono, qua e là, nel corso dei tempi, dibattuti invano come maledetti, erano, anche nelle loro concezioni, intralciati dalle

contingenze contemporanee. La loro audacia e il loro « estremismo » erano relativi. L'imitazione del loro genio rinnovatore non deve restringersi o fermarsi oggi dove il loro pensiero si è un tempo arrestato, ma portare, nell'organizzazione dell'ideale, la stessa forza creatrice. L'ipotesi di Euclide sullo spazio sarà sostituita, se deve esserlo, da colui che nel volger del tempo somiglierà di più a Euclide. Il socialismo comunista è la chiara sintesi, lo sbocco, la magnifica e robusta *sincerità* della rivolta, per tanto tempo confusa e così crudelmente lenta, dello spirito contro le cose. Esso è in cima alla storia delle idee, come è oggi in cima alla storia degli uomini. Esso è, per quanto si può dirlo oggi, la verità contro la realtà.

Il Comunismo non è dunque l'opera personale di Carlo Marx. Come tutti gli inventori intellettuali, le opere dei quali costituiscono pietre miliari, da Aristotile

che ha dissipato le ipotesi cosmiche e fluttuanti degli Ionici e gl' idoli astratti dei platonici, fissando il brancolamento del pensiero sulla nozione dell' originalità individuale, fino a Descartes, che ha liberato l'intuizione dagli intrichi delle idee artificiose, o a Kant che ha rimesso nel dritto senso tutta la speculazione filosofica — Carlo Marx non ha portato di nuovo altro che la precisione. Egli ha perfezionato l' applicazione del pensiero alle realtà, diagnosticato il male sociale coi termini giusti, tirando fuori la funzione caratteristica, preponderante e quasi esclusiva del fattore economico nell' umanità contemporanea, ed ha mirabilmente pesato l' importanza che ha per tutti la messa in comune di certe risorse. Egli ha costruito così più solidamente, in una prospettiva più netta e più prossima, e con materiali più palpabili che hanno definitivamente annullato inconsistenti aspirazioni anteriori; ma non ha rico-

minciato, non ha fatto che continuare l' opera di verità. La verità ha bisogno di qualcuno per esprimersi, ma non è legata a nessuno. Essa non porta il segno di quelli che l' hanno trovata, come il mondo sconosciuto, ma non nuovo, non porta quello di chi ci approda. I grandi ribelli dello spirito non hanno inventato la regola collettiva, più che Gesù Cristo non abbia inventata la morale o Newton la caduta dei corpi: essi l' hanno mostrata dove era. Essi hanno la gloria personale di aver raggiunto la verità, che resta impersonale. Ma ci son voluti secoli di sistemazione, di scoperte e di lampi, perchè gli uomini di pensiero arrivassero all' applicazione suprema della logica e scoprissero la formula umana della società.

VII.

Occorre che i lavoratori del pensiero accettino oggi la ferma conclusione che esce da tanti brancolamenti, che ne comprendano la grandezza, la bellezza e il valore infinito per il genere umano; che, arditamente fedeli alla missione che hanno scelta, sieno solidali con gli uomini che hanno ragione.

Questi sono, ai giorni nostri, dei vinti. Non rappresentano che un' infima minoranza che è divenuta ancora più esigua per il dissidio di quelli che sono in fondo dissidenti con l' idea. Questa minoranza è assediata dall' odio, così sapientemente malsano e contagioso, dei grandi privilegiati, di cui contestano il

diritto divino. Esso è perseguitato con tutti i mezzi. La battuta contro i novatori non è stata mai così feroce e meticolosa. Noi viviamo — e ridiamo — in giorni nei quali non passa un' ora nel mondo che non segni il supplizio di qualche oscuro apostolo del vero e del bene. Ci vorrebbe un' imaginazione soprannaturale per intravedere la distruzione che si compie senza posa, dappertutto, per la sanguinosa volontà di quelli che pretendono mantenere l' utopia capitalista col terrore e inchiodarla sull' umanità. Non può essere altrimenti, perchè la nostra epoca segna l' incontro di due concezioni che non possono coesistere quaggiù.

Certo, i comunisti sono forti di aver ragione, di detenere il vero senso della cosa pubblica, questo segreto di onestà e di semplicità. Sono forti della malvagità evidente del parassitismo, che ricorre troppo manifestamente a trucchi, a frodi,

e a delitti, che fa troppo visibilmente opera di morte, di cui la bruttezza non può più essere mascherata e il vacillamento sopra gli abissi non può più essere dissimulato. Sono forti anche a causa della Repubblica Russa, per opera della quale l'ideale cerca di prender corpo. Essi vinceranno, cambieranno la faccia del mondo e per essi gli uomini saranno salvati. Ma bisogna abbreviare le terribili condizioni di questo conflitto universale fra l'ideale razionale e la situazione di fatto, colmando la distanza che separa ancora, nel mondo, la ragione e l'opinione pubblica.

Gli intellettuali devono sentire l'angoscia delle loro urgenti responsabilità. Non si tratta di subordinare tutta la letteratura e tutta l'arte alla sociologia e alla politica. Noi dobbiamo alla grandezza del nostro mestiere questa riserva categorica: non ci sono soltanto verità sociali. L'obbligo pratico di fare inter-

venire, là dove occorre, le concezioni esclusivamente positive, non significa che non ci sieno altri problemi e che una classificazione scientifica possa abbracciare tutto. Ci sono i sentimenti, la passioni, le emozioni, l'abisso della felicità e del dolore intimo. E là, l'uomo non è più un elemento ristretto, positivo e misurabile, dell'insieme, ma un mondo, un centro universale. La filosofia pura rimane sacra, e le stolte parole di Voltaire sulla metafisica, questa scienza dell'essere, paragonabile all'arte perchè cerca la chiarezza suprema e l'appoggio definitivo del vero, avviliscono la sua memoria. Ma ogni uomo, qualunque sia l'estensione del suo mestiere, ha una missione civile e il mestiere degli intellettuali è tale che essi debbono essere i primi a compiere quella missione. Se nessun uomo ha il diritto di rassegnarsi alla infelicità degli altri, quelli che rappresentano l'intelligenza lo hanno ancor meno, perchè in

questo caso infelicità è lo stesso che incomprensione, e la fantastica asimmetria del privilegio ha potuto sussistere così a lungo nelle generazioni solo in grazia di miracoli di confusione e di inerzia.

Essi debbono allearsi con la falange comunista e riconoscere le affinità profonde di quei realizzatori d' oggi con i pensatori d' ogni tempo. Con quelli e non con altri. La strada del pensiero creatore, bisogna sbarazzarla dai miopi e dai fantocci del riformismo: bisogna andare dritto fino in fondo al ragionamento; lo spirito umano non è un malato o un indebolito che ha bisogno di riposarsi o di fermarsi per via, e non ci si sdebita con la propria coscienza mediante piccoli acconti. Bisogna romperla con tutti gli specialisti, bene o male intenzionati, che si aggrappano alla loro specialità e ricadono indietro; con i pacifisti che puerilmente s' imaginano di poter

semplicemente applicare la pace sulla guerra come un impiastro; con gli anarchici, nemici della costrizione collettiva, nemici dell'organizzazione, che profittano oggi dell' organizzazione socialista, ma contribuiscono a far disconoscere quello che essa ha di ragionevole e di costruttivo, e che saranno un giorno i nemici diretti dei riformatori effettivi, insanguineranno quanto potranno e faranno forse abortire l' opera della rivoluzione.

Non bisogna ammettere la medicazione soprannaturale dei comunisti cristiani. Questi uomini, che meritano il nostro omaggio per la loro coraggiosa purità, devono a se stessi di aderire alla nostra concezione rivoluzionaria razionale, perchè questa è una specie di corpo di dottrina minimo, espressamente contenuto nel loro. Ma la reciproca non è vera. Essi affermano tutto quello che noi affermiamo quanto alla struttura collettiva ideale, ma noi non affermiamo

tutto quello che essi affermano. Perciò anche l' adesione non può essere reciproca, nè la fusione intima. Noi non potremmo, senza perdere tutto il segreto della nostra forza, collaborare all' intrusione nel movimento sociale, di principî direttivi dipendenti dal comandamento della fede e dei quali l' esperienza ci obbliga a denunziare i misfatti sociali e perciò il pericolo sociale futuro. La Chiesa cristiana è divenuta una lunga carcere. Come sperano i validi ricostruttori della bellezza religiosa di imprimerlà nelle anime meglio di quello che non abbia fatto il Cristo?

Gli intellettuali devono dissipare i sofismi che si coltivano e si avvolgono intorno a questo Comunismo, così grossolanamente snaturato nei riguardi della povera massa credula degli spiriti deboli. In seguito ad un' abile propaganda, in seguito anche, bisogna riconoscerlo, alla inabilità di certi difensori del socialismo

integrale, questo appare alla generalità degli uomini come un sogno infantile e complicato, o come una contro-parte frusta e non meno infantile, della formula sociale attuale: un puro e semplice sistema di rappresaglie del povero contro il ricco, dell' operaio contro il borghese, che adopra, rovesciandone la direzione, gli abusi della tirannia borghese. Che gli uomini i quali fanno professione di giudicare da se stessi facciano giustizia di questa deformazione e ne eliminino, una volta per sempre, quello che contiêne di generalizzazioni illecite, di confusioni volute fra i comandamenti della legge una volta stabilita, e i mezzi necessarii per stabilirla. Dicano essi e dimostrino, che la formula comunista non consiste già nel sovraccaricare il genere umano di norme nuove, ma nello sbarazzarlo di anomalie, per accettare ancora le quali occorre la nostra abitudine invetērata della schiavitù: se essa appare

anormale ad alcuni, è proprio perchè è normale. Il principio del lavoro obbligatorio, del lavoro considerato come sola base della vita generale, è bello e nobile. L' umanità imputridisce nell' ozio; l' intelligenza vi si isterilisce, lo sappiamo bene. Le commedie che si fanno intorno al denaro degli altri sono rivoltanti. Quella specie di sovranità dorata, nata dal caso o dallo sfruttamento, che si arrogano alcuni individui, dà uno spettacolo che tutte le coscienze dovrebbero cessare radicalmente di ammettere. Come si ha il disprezzo dei ladri e degli imbroglioni, così si dovrebbe avere il disprezzo di quelli che — come se fossero esseri di una sostanza superiore — vivono del lavoro degli altri. Per arricchirsi, ossia per godere la vita, per passare quaggiù da dominatori e da felici, basta troppo spesso una fortuna, basta troppo spesso non avere scrupoli, nè pudore. Bisogna che non sia più così. D' altra parte è evidente che la co-

munanza che non è uno sfruttamento organizzato, nè l' intrusione dello Stato — lo Stato non è oggi che un re dalle molte teste — ma una cooperazione reale, giova a ciascuno attraverso tutti. Non è chiaro che intorno a noi la repartizione e lo sfruttamento delle forze produttive son condotti senza metodo, senza vedute generali, senza cura intelligente e continua delle grandi attuazioni benefiche, e dipendono dal gioco intermittente dell' arbitrio individuale? E per quale aberrazione ammettere che gli uomini possano essere, in blocchi nazionali, messi gli uni contro gli altri?

Le critiche che si formulano contro il Comunismo riposano tutte su menzogne. La soppressione della proprietà? Il Comunismo non sopprime definitivamente tutta la proprietà individuale, perchè la regola. Quando i contro-rivoluzionarii gridano che i comunisti vogliono sopprimere la proprietà privata, proferi-

scono una contro-verità, perchè non si può sopprimere tutta la proprietà privata: tale eliminazione appartiene al dominio puramente verbale e utopistico dell'astrazione: limitiamoci a constatare che il salario, qualunque forma prenda, non è che una consacrazione del principio e del fatto della proprietà. Bisogna dire, per essere esatti, che il Comunismo rimette sulle assise naturali il diritto di proprietà e ne regola la formazione, secondo le sole esigenze dell'interesse generale. La proprietà è ricalcata strettamente sul lavoro. Da questa grande correzione resultano la scomparsa automatica delle grosse e lunghe fortune, malattie del diritto di proprietà, la fine di ogni usurpazione e di ogni sfruttamento, ma resta un margine ristretto davanti a ciascuna aspirazione individuale. Questo margine — che rappresenta ciò che l'interesse generale può lasciare di soddisfazioni egoistiche e di emulazione all'interesse

particolare, senza soffrirne — è difficile oggi determinarlo. Determinarlo *a priori* è un abbordare il problema da una parte non giusta. Esso si determinerà spontaneamente dal gioco di un' organizzazione equa e intelligente. Non è qualcosa di fisso e di freddo come una linea. La società deve ordinarsi dalla base non dalle cime. Del resto le mentalità, oggi ancora turbate dagli scintillii e dalle sanzioni dell' antica lotta per la vita, via via che si libereranno dall' oscuro ideale, viziato di assurdità e incompatibile con la vita sociale, di « *tutto a ciascuno* », e s'impregneranno della concezione coordinata, purificata e luminosa di « *tutto a tutti* », si modificheranno in questo grande senso. Essi comprenderanno sempre meno l' attrattiva in gran parte artificiale che offre ancora agli uomini delle nostre generazioni la facoltà di possedere. L' idea di proprietà personale si atrofizzerà da sè a vantaggio dell' idea

di proprietà armoniosa. La ragione non è solo un meccanismo aritmetico: questa non è che una parte della ragione, un' altra parte comprende la vita ed entra in tutti i suoi palpiti.

L' eccesso dell' ugualitarismo? Non c' è eccesso dal momento che non si persegue la chimera di trasformare tutte le personalità in cose identiche, ma si pretende solo di assicurare a tutti un *maximum* uguale di mezzi per vivere nelle contingenze della vita comune. Con ciò stesso si assicura — o meglio, si suscita, a causa dell' intimazione formale della legge — lo sviluppo di ciascuno secondo lo sforzo, l' attitudine e la qualità, entro i limiti nei quali la causa pubblica non è lesa. Come elimina le ipertrofie, questa legge automatica dell' interesse comune elimina le costrizioni inutili e nocive che diminuirebbero ciascuno senza profitto per tutti. La scienza dell' organizzazione dell' insieme non oltrepassa il

suo scopo. Non si sopprime per soppri-mēre. Il capitalismo è: « Troppo per alcuni e non abbastanza per gli altri ». Si mette a posto questo non senso dispotico, facendo intervenire il principio contrario e non l' eccesso contrario.

L'insufficienza dell'attuazione del regime dei Soviet? Noi diciamo che questa attuazione non è incompleta se non in quanto è stata paralizzata e oppressa dalla Santa Alleanza reazionaria. La legge scritta e gli sforzi tentati lo provano. Il solo fatto che un governo integralmente repubblicano abbia durato nella nostra epoca, è miracoloso. Nelle condizioni in cui è avvenuta, l' esperienza vale per quello che ha apportato e non si può rimproverarle quello che non ha potuto fare materialmente.

La dittatura del Proletariato? È una misura provvisoria. Essa resulta, non da un articolo della legge in virtù del quale i poveri occuperebbero di qui innanzi

il posto dei ricchi e reciprocamente, ma dalla necessità della conquista del potere da parte degli sfruttati, i soli capaci di fare con le loro mani uno stato sociale senza sfruttati nè sfruttatori.

L'Arte e la Letteratura sacrificate al lavoro manuale? La produzione intellettuale e artistica, abbandonata oggi al capriccio e al caso, arrestata e decimata stranamente dalla selezione arbitraria e grossolana che introduce il privilegio nell' istruzione, prenderà tutto il suo valore e tutta la sua estensione in seno ad una organizzazione di cui la produzione — quantità e qualità — costituisce la ragion d' essere e la vitalità. È beatamente ammesso, ma del tutto falso, che le grandi fortune particolari sono indispensabili per sviluppare i movimenti artistici. Lė grandi fortune generano soprattutto la crapula e il cattivo gusto. Lo straripamento dell' oro serve anzitutto a mantenere la prostitute e i principi di

Monaco; poi a dorare gli artisti mediocri — ufficiali o mondani. La fioritura attuale dell' arte della pittura francese serve, prima di tutto, a dare al consorzio dei mercanti di quadri utili paragonabili a quelli dei proprietarii di miniere, di ferrovie o di banche. L' amatore illuminato è raro quanto l' artista. Ed è indiscutibile che solo una comunità sociale possederà l' ampiezza e i mezzi sufficienti per dare all' estensione e alla divulgazione della vita artistica un' organizzazione se non perfetta, perchè il talento e la bellezza non si possono organizzare che parzialmente, almeno più sana e meno capricciosa dell' attuale.

In tutte le circostanze in cui hanno agito liberamente, gli uomini di Mosca hanno agito con una saggezza impeccabile. Essi non possono ingannarsi, a causa delle stesse dimensioni della loro concezione del realismo. Gli intellettuali, che sono i detentori della logica imma-

nente, non devono assumere il ridicolo di non considerare nella loro giusta misura quegli uomini, che possono proferire questa professione di fede formidabile: « Per la prima volta dacchè mondo è mondo, abbiamo costruito una riforma sociale che fruga fino alle cause, a tutte le cause ». Li maledicono perchè impongono, si dice, il loro ordine ragionevole, mentre, se fosse vero, dovrebbero benedirli solo per questo. La vera definizione del « dittatore » Lenine è che egli è soprattutto lo schiavo di un'idea, e questa idea è giusta e perciò dovrebbe regnare nel pensiero di tutti. Quelli che si piegano ad una regola pensata e calcolata obbediscono a se stessi. La grande parola di Seneca si estende su di loro: *Deo non pareo sed assentior* — Non obbedisco a Dio, penso ciò che egli pensa. Ribellarsi contro la dittatura della ragione è da pazzi, ed è anche da pazzi non vederla quando si mostra. Non esiste,

in verità, una tirannia del buon senso Nè in via di fatto, nè in via di principio: quando si è deciso di modellare la legge sugli uomini e non gli uomini sulla legge, l' uso migliora l' istituzione invece di mummificarla. Si produce un dosaggio,. e un adattamento alla vita mobile, colorita, fremente. Si stabilisce un giusto livello, come quello dell' oceano quando è tutto libero. Lenine è l' uomo più rispettabile della nostra epoca; la costituzione della Repubblica Federativa dei Soviet di Russia, che è sbocciata prematuramente nella storia, in seguito a circostanze eccezionali, è, più del Cristianesimo, più della Rivoluzione Francese, il fatto capitale, e il migliore, della storia del mondo. Per essa l' umanità inizia una seconda fase.

VIII.

Gli intellettuali, gli scrittori, hanno commesso troppi errori, accettato troppe capitolazioni, vi sono troppe macchie sulla loro opera multiforme. Vi sono troppi patti e legami vantaggiosi fra la produzione letteraria e gli onori e il denaro. Vi sono troppi Istituti e Società addomesticate dal potere e dalla reazione, e consorterie che pesano sul pensiero in nome della sanguinosa beffa dell'ordine consacrato.

C' è stata troppa schiavitù o ignoranza. Troppi scrittori hanno predicato l' odio contro l' odio e l' eternità della rivincita, esaltato la ferocia e la gloria dei colpi e logorato la vita insostituibile

su queste animalità. Troppi romanzieri han giocato a diritto e a rovescio con le idee immense, secondo le fantasie limitate o paradossali che passavano loro per la testa. Troppi poeti si son permessi di scrivere sacrilegi, perchè ciò si traduceva in parole stupefacenti. Essi si sono troppo consacrati all'apologia di un gesto o di un istinto· senza degnarsi di sapere tutto ciò che significava. Essi han fornito troppi adulatori delle brutalità, truccate con nomi brillanti, corone o nimbi. Essi hanno troppo inalzato a dogmi certe fanciullaggini, danzato sul fuoco e sull' acqua, confuso scioccamente le idee fra loro, tentato di rimettere in uso i vecchi pennacchi melodrammatici e decrepiti che non si adattano ai soldati moderni, e giudicato come uno sport o un romanzo di avventure l'inesplorabile orrore del massacro che ha frugato la nostra epoca, che si riforma all' orizzonte e sta per ricominciare. Da troppo

tempo molti di loro hanno aggravato così, quanto potevano, l' allucinazione sociale e il culto dell' usurpazione. Nei giornali di grande tiratura, vaste e opulente imprese di soffocamento della salute umana, troppi miserabili sono regalmente pagati per venire quotidianamente a rimpiccolire, deformare, rosicchiare le grandi idee, e coniare in cosiddetti assiomi di buon senso, la miopia e l' imbecillità.

Troppo rari e sperduti quelli che han compreso pienamente che il talento e il genio non sono che forme superiori non solo della sincerità, ma anche e più, della veridicità, e che il pensiero deve essere audace e implacabile. Per un Romain Rolland, splendida incarnazione della coscienza e della chiaroveggenza irritate, quanti vili, quanti sciocchi, e *snob* e parrucconi, anche fra i giovani scrittori ! In realtà, i doni di espressione han servito al gregge intellettuale soprattutto

per dissimulare la verità e contribuire al dominio della menzogna sociale. Voi vi credete intelligenti per definizione, perchè siete intellettuali, ma sappiate che l'uomo semplice e giusto che senza essere ricco del vostro sapere discerne l'assurdità fondamentale dell'ordine consacrato, ha più intelligenza di voi e vi supera col pensiero. Vi credete liberi perchè dite: « Nessuna etichetta ». Voi abusate di questa formula di cui non si deve usare che con precauzione. La sua funzione è attualmente di assolvere la paralisi morale e di assicurare la libertà di quelli che hanno per solo obiettivo di non essere disturbati. Vi credete saggi disapprovando « l'estremismo di sinistra come quello di destra » ; e così assimilate due cose inconfrontabili sotto tutti i rispetti e vi fate gravemente complici di uno dei sofismi più rivoltanti che abbiano mai infierito nei cervelli. Credete la vostra apatia degna di elogi per-

chè vi proclamate « tolleranti ». Ma che cosa resterebbe della vostra tolleranza ove se ne togliesse tutto ciò che contiene di ignoranza e di disprezzo degli infelici? Vi credete i maestri perchè l'idea esce dalla vostra razza. Ma essa è ora più forte di voi e ormai il futuro non può essere mutato, al pari del passato. C'è dietro di voi un fiume vivo, che irrompe dai sotterranei e ingrossa e un giorno vi prenderà alle spalle. La esuberante sanità della speranza popolare trascinerà forse a rifascio una massa intellettuale senile e anacronistica, avara di se stessa, chiusa in sterili meditazioni, e, per una feroce ironia, spingerà essa sulla soglia del radioso deserto dell'avvenire i portatori di luce abbagliati e ammiccanti?

Coscienze, intelligenze, ribellatevi finalmente! Ma soprattutto non crediate che vi basti ribellarvi in voi stessi. Non crediate che bastino ormai le buone in-

tenzioni: il vecchio adagio è vero, l'inferno terrestre ne è lastricato. Abbandonate di qui innanzi le fantasie individuali. La vostra idea, qualunque sia, è falsa, se si mantiene separata dalla vita. L'altruismo non è uno specchio messo davanti a voi. La vostra personalità non è che un anello e voi dovete incatenarvi agli uomini.

O miei compagni del mondo, tutti gli aderenti di « Clarté » non sono, in quanto clartisti, affiliati a un partito. Essi non hanno legami ufficiali col Comunismo. Essi non obbediscono ad alcuna parola d'ordine. Ma sbarazzandosi di ogni idea preconcetta, purificando la loro sincerità, applicandosi « fino in fondo » alla dirittura della ragione, essi constatano che in teoria e in pratica, il Comunismo Internazionale è l'incarnazione vivente di un sogno sociale ben fatto, e che per esso all'evidenza si unirà la forza. Essi servono questo sogno — e

questa nascita — consacrandosi alla pura e semplice propagazione del vero.

Bisogna volere la rivoluzione perchè è un bene e perchè d'altronde il regime sociale presente non è più vitale. Essa si preparerà con la diffusione delle idee giuste, con la volgarizzazione dei fatti reali, con la spiegazione, con la verità. Nascerà nelle cose come la sua necessità è già nata nei pensieri chiari. S'imporrà per sempre non quando lo vorremo, ma quando lo avremo voluto. Ma, latente o attuata, essa non è stata e non sarà mai che il grido e la potenza del pensiero.